

Romano Guardini collaborò con la Morcelliana

INTERPRETE ESISTENZIALE DELLA SCELTA DI VITA CRISTIANA

Ilario Bertoletti

Ricordare un teologo in occasione del quarantesimo anniversario della sua morte dovrebbe significare, per essere fedeli alla scienza cui egli ha dedicato la vita, ricordare l'originalità del suo discorso su Dio. Una via percorribile anche per Romano Guardini, il pensatore italo-tedesco nato a Verona nel 1885 e scomparso a Monaco di Baviera il 1 ottobre del 1968. Ma sarebbe improprio limitarsi a questo nel caso di Guardini, protagonista per cinquant'anni della vita intellettuale europea: dal 1918 - anno di apparizione dell'opera che segna una svolta nella riflessione cattolica sullo «spirito» della liturgia, riscoprendone la radice esistenziale e simbolica - fino alle inquiete riflessioni degli ultimi anni sulla necessità per il cristiano di riscoprire la fede nella sua nudità. Docente a Berlino, Tubinga e Monaco di «Filosofia della religione e visione cattolica del mondo», ha formato generazioni di giovani tedeschi, al punto da poter essere definito «educatore della Germania»: nonostante i nazisti l'avessero costretto ad abbandonare la cattedra, rimase un faro per le coscienze più libere, al punto che i giovani della Rosa Bianca individuavano in lui un maestro.

Cos'era per Guardini il cristianesimo? Una «visione del mondo», intendendo con essa un'interpretazione esistenziale del significato della figura di Cristo: cristiano è chi riconosce nel mondo una polarità di opposizioni, una «complexio oppositorum», che implica l'assunzione di responsabilità del singolo di fronte ai casi seri della vita a partire dall'evento della Croce. Di qui le opere più celebri del teologo: «Il senso della chiesa», «L'opposizione polare», «L'essenza del cristianesimo», «Il Signore», «Mondo e persona» (tradotte dalla Morcelliana).

Un'interpretazione esistenziale della scelta di vita cristiana che ha alle sue spalle non solo la fenomenologia di Max Scheler e Nicolai Hartmann ma anche Heidegger, e che ha spinto Guardini a prospettare un'inedita filosofia della storia in grado, agli inizi degli anni cinquanta, di offrire la prima diagnosi della «Fine dell'epoca moderna»: un testo che anticipa di quasi mezzo secolo il dibattito sulla postmodernità. Una diagnosi alla quale Guardini è giunto attraverso originalissime interpretazioni dei capisaldi dell'autocomprensione intellettuale della modernità: basti ricordare i saggi su Pascal, Dostoevskij, Hölderlin, Nietzsche, Kierkegaard, Rilke. Come dire: il pensiero cattolico, che non voglia trincerarsi nelle sterili certezze di una stanca scolastica, deve affrontare le sfide dei più avvertiti interpreti del Moderno e, in questa prospettiva, ripensare il significato di Cristo per l'uomo contemporaneo.

Guardini ha pagine profonde, forse tra le sue più belle, sulla malinconia, l'angoscia, gli stati di vita e la morte: proprio perché religione dell'incarnazione, il cristianesimo è una nuova antropologia. Uno «sguardo cattolico» sul

concreto vivente, nel senso di umanamente universale, che non teme di affrontare la scottante questione del potere; per Guardini - in questo affine a Max Weber e Carl Schmitt - il potere è una dimensione ineludibile della vita associativa: una dimensione positiva poiché significa capacità di disciplinamento dell'umano in ordinamenti giuridici che ne tutelino l'esistenza e la libertà di coscienza. Una prospettiva inattuale, a fronte della demonizzazione della questione del potere in tanta parte della teologia novecentesca. Ma a rendere ancor più originale Guardini è come questo disincanto egli l'abbia rivolto alla stessa fede religiosa. Proprio la diagnosi della fine dell'età moderna l'ha condotto a pensare il futuro della fede nell'orizzonte della sua «nudità». Cosa significa questa categoria? Per capirlo, occorre rileggere le pagine sull'etica come capacità dell'uomo di trascendere le sue pulsioni più immediate, e potenzialmente demoniache, per aprirsi alla sfera intersoggettiva, disporsi al dialogo con gli altri.

La nuda fede in Guardini è innanzi tutto questo: nel tempo del nichilismo, aver fede nella venuta di Cristo significa spogliarsi di ogni volontà di autoaffermazione soggettiva e porsi nella dimensione dell'ascolto. La Chiesa, per lui, è questa comunità: testimoniare sulla terra che Colui che è morto in Croce spogliandosi dell'umano lo ha redento, ponendolo in ascolto della parola del Padre. In fondo, le pagine sulla liturgia dello scritto giovanile del 1918, riscoprendo il valore simbolico dei segni liturgici, non alludevano proprio a questa nudità della fede? Certo, come è stato notato, manca un dimensione esplicitamente ecumenica nella teologia guardiniana. Ma il cattolicesimo per essere ecumenico non deve fare propria questa «nudità» della fede? In questo senso Guardini - teologo del concreto vivente e della sua dialettica - è un classico della teologia, un padre novocentesco della Chiesa: le sue categorie trascendono la contingenza storica della loro elaborazione e aiutano a rischiarare il presente.

